



Caposela. Tant'è che le odieme prove da leader di Ribot sanno fondere assieme avanguardia, rock e jazz in una miscela sferzante (Ravenna, 9 maggio).
Con Alessio Menconi, che completa il tris chitarristico che si ascolterà a Ravenna (15 maggio), cambiano alcune fondamentali coordinate analogiche: nazionalità italiana, classe 1970. Però rimane salido il legame con la tradizione jazz statunitense: la musica del **Trio Bobo** è legata infatti ai moduli della fusione d'arrivata con tutte le sue implicazioni, a partire dal superlativo virtuosismo tecnico. Un dettaglio che non sfugge di certo all'ascolto: Menconi, spirito dallo *space shuttle* ritmico di Faso e Christen Meyer, dà vita a una musica vorticosa, travolgente e amabilmente esibizionista. E come vedere Maradona fare palleggi solo con il plettro.

hanno conservato il dna delle loro origini: esplorano ancora repertori rockettati (Herndix e Zappa non sono lì per caso nei loro programmi) e soprattutto amano il *sound* delle *power band*, quelle con le chitarre elettriche strapazzate in un delirio di distorsioni e saturazioni dinamiche. Ma da questo loro background hanno saputo avvicinarsi all'estetica jazzistica, affrontandone alcuni capisaldi (come la musica di Mingus) e aprendosi a collaborazioni con musicisti di inconfutabile "purezza" estetica (come Roberto Gatto). Ma ciò che rende interessante il loro messaggio musicale è proprio

Per fare jazz *with strings* non è necessaria un'orchestra d'archi. Vanno bene anche le chitarre, i bassi elettrici e, in linea di principio, anche le corde percosse del pianoforte o del cimbalom. Il senso di *strings* nella musica improvvisata tende infatti a essere letterale: strumenti a corda.

Colpi di plettro
 Pat Metheny, John Scofield e Marc Ribot: diversità o somiglianze stilistiche a parte, appartengono tutti alla stessa generazione e hanno impresso una sensibile stezzata alla chitarra jazz rispetto a chi li ha preceduti. Ascoltarli tutti e tre nel giro di poche settimane darà modo di capire con quali vertici musicali hanno dovuto confrontarsi i chitarristi venuti dopo di loro.

John Scofield è il primo in ordine di tempo, sia anagraficamente (è nato nel 1951) che nel calendario di *Crosstrings* (Rimini, 20 marzo). Entrato nella scena musicale nel periodo di massimo furore del jazz-rock, visse quell'epoca ai massimi livelli: con George Duke, Billy Cobham e poi, all'inizio degli anni Ottanta, con Miles Davis. A quel punto aveva già iniziato a presentarsi anche come leader, mentre la storia stava per mandare in archivio le contaminazioni elettriche. In quello che è a tutt'oggi l'ultimo grande mutamento estetico nella storia del jazz, Scofield seppe indicare la rotta per il suo strumento: convogliò le sonorità gravidie dell'esperienza *fusion* e la sua spiccata sensibilità per il blues dentro una musica che poteva essere allo stesso tempo strettamente jazzistica eppure ricca di spunti divergenti. Non sorprende che ora di punto in bianco voglia vedersela con la musica country. Anzi sembra proprio una dimostrazione aggiuntiva dello stesso teorema: suonare una musica che ha i suoi canoni ben definiti rispettandoli appieno ma personalizzandoli con una pronuncia "altra".

Nato nel 1954, **Pat Metheny** passò con un cambio di marcia ancora più radicale dal periodo delle collaborazioni formative alla carriera da leader. Gli bastarono pochi album, nella seconda metà degli anni Settanta, per raggiungere la vetta, quella di un disco di culto come *American Garage* (1979), che lo proiettò nella stratosfera del jazz e contemporaneamente nelle classifiche della musica pop. Da allora Metheny non ha mai perso questo suo appeal ecumenico, rimanendo costantemente per decenni un beniamino sia del pubblico jazzistico che di quello rockstar, per non parlare della venerazione quasi divina che riscuote tra i chitarristi di ogni estrazione stilistica. Del resto Metheny ha saputo continuamente interpretare al massimo livello molti ruoli: dalle prove jazzistiche più *straight ahead* come quelle in trio con Dave Holland e Roy Haynes oppure con Brad Mehldau a quelle più futuristiche con Ornette Coleman, da progetti sui generis come il recente *Orchestration* alle contaminazioni con le musiche latine. Ed è proprio nella sua veste più spiccatamente jazzistica che lo si ascolterà a Ravenna, il 7 maggio.

Marc Ribot, anche lui del 1954, incarna lo spirito più *underground* di questa generazione di chitarristi. Nel suo caso, l'attività di *sideman* e *tunista* in studio è stata altrettanto importante di quella da leader. Collaboratore abituale di Tom Waits, Elvis Costello e John Zorn, Ribot ha saputo imprimere la sua peculiare firma chitarristica alle loro opere, allo stesso tempo lasciandosi permeare dal loro messaggio musicale. Un fenomeno di reciproca osmosi avvenuto anche con numerosi altri artisti coi quali Ribot ha suonato, dando prova di una rara versatilità: McCoy Tyner, Diana Krall, Jack McDuff, Medeski, Martin & Wood e, su fronti via via meno jazzistici, Caetano Veloso, Wilson Pickett, Lounge Lizards, Robert Plant, Elton John, Marianne Faithfull, Vinicio

Colpi d'arco
Regina Carter è la migliore rappresentante odierna dell'evoluzione storica del violino jazz. Come Joe Venuti e Stephane Grappelli incamminavano pienamente l'estetica jazz della loro epoca, trasportandone il linguaggio sul loro insolito strumento senza forzature, così oggi la Carter fa musica con la stessa "normalità" di un qualunque altro strumentista pienamente entrato nel linguaggio jazz contemporaneo. In alcune sublimi situazioni è decisamente forte il legame della Carter coi modelli prima citati: pensiamo alle sue collaborazioni con il trio di Ray Brown o con Kenny Barron. *Swing* e *modern mainstream* non danno però un'immagine completa della violinista, il cui estro si è spinto anche verso i territori della *fusion*. Ma in qualunque contesto, la Carter non manca mai di esibire una qualità che manca alla maggior parte dei jazzisti che impugnano l'archetto: una sonorità composita e un'intonazione immacolata, da concertista classica (Castelfranco Emilia, 28 marzo). Tutt'alta faccenda il rapporto tra archi e jazz quando si hanno di fronte i **Quintorigo**, che vengono da un passato (quello con John De Leo) piuttosto rock, anche se il loro approccio sempre molto alternativo rende gli inquadramenti di genere alquanto labili. In ogni caso la loro strumentazione archi & sax risultava anomala sul palco di Sanremo come lo è oggi sulle scene dei festival jazz che ormai frequentano assiduamente. I **Quintorigo**



il fatto che, qualunque sia il brano sul leggio, i **Quintorigo** ce lo restituiscono con un punto di vista decisamente "altro" e personale (Fusignano, 23 marzo).
Paolo Botti è l'asso pugliese delle corde jazzistiche: violista e chitarrista col feticcio degli strumenti meno comuni (banjo e dobro). Come i **Quintorigo**, alta repertorio meno comuni (banjo e dobro). Come i **Quintorigo**, alta repertorio meno comuni (banjo e dobro). Come i **Quintorigo**, alta repertorio meno comuni (banjo e dobro). Come i **Quintorigo**, alta repertorio meno comuni (banjo e dobro).

